

P r o f i l i

DAVID K. LEWIS*

di Andrea Borghini

ABSTRACT – David Kellog Lewis (1941-2001) era un filosofo americano, uno dei più influenti della sua generazione, in prospettiva, tra i più sistematici mai nati oltreoceano. Il suo 'programma filosofico' si fonda su due scommesse teoriche: una di sopravvenienza, secondo cui le verità nomologiche (che riguardano le leggi di natura), quelle sui fatti intenzionali (i contenuti mentali) e quelle sui fatti normativi (convenzioni sociali e principi etici) sopravvivono – tutte – sulla distribuzione di qualità locali; l'altra, in base alla quale la sopravvenienza si fonda esclusivamente su proprietà intrinseche: in altre parole, le qualità locali sono tutte intrinseche. Questa voce offre una panoramica della portata e sistematicità del programma lewisiano.

David Kellog Lewis era un filosofo americano, uno dei più influenti della sua generazione e, in prospettiva, tra i più sistematici mai nati oltreoceano. La sua produzione filosofica consta di quattro monografie e di circa cento articoli (ottantanove dei quali sono raccolti in cinque volumi pubblicati tra il 1983 e il 2000), e si distingue per lo stile chiaro, conciso e calzante.

Immaginate un regista che passi la vita girando cortometraggi sui temi più apparentemente distanti; e immaginate che – con sua stessa sorpresa – alla fine della carriera quel regista si renda conto di aver effettivamente girato un'unica, lunga pellicola fatta di tutti quei piccoli film. Ecco, la vicenda filosofica di Lewis è tanto unica quanto quella del nostro immaginario regista: ha passato la vita a scrivere di problemi filosofici 'locali'; e alla fine si è accorto di aver costruito, passo dopo passo, un unico lungo, compatto mosaico di idèe.

* Ringrazio Elena Borghini, Giorgio Lando, Andrea Sauchelli, Giacomo Sillari e due anonimi referatori per i numerosi e preziosi suggerimenti forniti durante la stesura di questo testo.

INDICE

CENNI BIOGRAFICI

IL PROGRAMMA FILOSOFICO LEWISIANO

METAFISICA E ONTOLOGIA

REALISMO MODALE

MEREOLOGIA

MONDI

PROPRIETÀ

IL PRINCIPIO DI RICOMBINAZIONE HUMEANO

CONTROPARTI E DUPLICATI INTRINSECI

FORMULAZIONE DEL PRINCIPIO DI RICOMBINAZIONE

PROPRIETÀ INTRINSECHE E ATOMI ONTOLOGICI

OBIEZIONI

FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO E LOGICA FILOSOFICA

TEORIA DELLE CONTROPARTI

CONTROFATTUALI

SOPRAVVENIENZA DELLE VERITÀ NOMOLOGICHE

LEGGI DI NATURA

CAUSALITÀ

IL ‘MIGLIOR SISTEMA’

PROBABILITÀ

SOPRAVVENIENZA DELLE VERITÀ NORMATIVE

CONVENZIONI

PRINCIPI ETICI

SEMANTICA

SOPRAVVENIENZA DELLE VERITÀ MENTALI

PROPOSIZIONI, CREDENZE, DESIDERI

ATTEGGIAMENTI *DE SE*

IL FUNZIONALISMO ANALITICO E L’IDENTITÀ MENTE CORPO

UMANI E MARZIANI

ALTRI SCRITTI

CENNI BIOGRAFICI

Nato il 28 settembre 1941 ad Oberlin, nello stato dell'Ohio (U.S.A.), figlio di due accademici, Lewis conseguì la laurea presso lo Swarthmore College (Pennsylvania), una delle più fulgide palestre per talenti filosofici negli Stati Uniti. (A Swarthmore si sono laureati – per citarne alcuni – Cora Diamond, Allan Gibbard, Gilbert Harman, Alexander Nehemas, Barbara Partee, Susanna Siegel.) È noto che il giovane Lewis decise di dedicarsi alla filosofia durante il terzo anno di università, che trascorse ad Oxford in compagnia di un altro studente di Swarthmore – Peter Unger, poi professore nel dipartimento di filosofia della New York University. A Oxford, Lewis ascoltò l'ultimo ciclo di lezioni tenute da John L. Austin ed ebbe come tutrice Iris Murdoch. L'anno successivo, conseguì la laurea in filosofia, proseguì i suoi studi presso la Harvard University, uno dei dipartimenti più vivaci di allora, dove insegnavano tra gli altri Willard Van Orman Quine, Nelson Goodman, Hillary Putnam. Tra i suoi compagni di corso, Saul Kripke (i due saranno poi per molti anni colleghi anche a Princeton). E sempre ad Harvard Lewis conobbe la sua futura moglie, Stephanie, allora studentessa di psicologia, con cui nel corso degli anni avrebbe coautorato tre articoli. Nel 1966, in procinto di ricevere il Ph.D., Lewis accettò il suo primo incarico di insegnamento presso la UCLA. La sua tesi di dottorato, uno studio sulla convenzione, divenne poi il volume *Convention. A Philosophical Study* (1969, Harvard University Press). Oltre a quel volume, mentre era professore a UCLA, Lewis pubblicò circa una dozzina di articoli che hanno segnato il dibattito in filosofia della mente, semantica, metafisica e logica. Nel 1970 si trasferì a Princeton, dove rimase fino alla prematura morte, avvenuta il 14 ottobre 2001, a causa di un diabete cronico. Un profondo impatto sul suo pensiero ebbero i numerosi soggiorni australiani in compagnia di Stephanie, avvenuti nelle estati (dell'emisfero Nord) del 1971, 1975, 1979-1999 e 2001.

IL PROGRAMMA FILOSOFICO LEWISIANO

L'espressione sopravvenienza humeana è stata coniata in onore del noto oppositore delle connessioni necessarie. Si tratta della dottrina secondo cui il mondo altro non è che un vasto mosaico di accadimenti 'locali' iscritti entro fatti particolari, una piccola cosa qua e un'altra là. (E non fa parte della dottrina l'idea che ci siano accadimenti locali di tipo esclusivamente mentale.) Abbiamo la geometria: un sistema di relazioni esterne che riguardano la distanza spazio-temporale tra punti. Forse abbiamo anche i punti stessi dello spazio-tempo, forse pezzettini puntiformi di materia o di etere o di campi, forse abbiamo tutte queste cose assieme. E per ciascuno di questi punti abbiamo delle qualità locali: delle proprietà intrinseche perfettamente naturali, che non hanno bisogno di niente più che un punto per essere istanziate. In breve: abbiamo una distribuzione di qualità. E questo è tutto. Non vi è differenza senza una differenza nella distribuzione. Tutto il resto sopravviene. (*Philosophical Papers, vol. II: ix-x.*)

Pochi passi lewisiani hanno influenzato l'interpretazione del suo pensiero quanto quello appena citato. Diciamo che un ente x sopravviene su un ente y se e solo se, necessariamente, nel caso in cui y non esistesse, anche x non esisterebbe. (Una precisazione d'obbligo: la sopravvenienza si considera più o meno *forte* in base al tipo di necessità chiamata in causa nella sua definizione; nel caso di Lewis, si potrebbe sostenere che questa sia la necessità nomologica; per semplicità, qui non sarà fatta alcuna specificazione a questo riguardo.) Il passo contiene due scommesse teoriche: una di sopravvenienza, secondo cui le verità nomologiche (che riguardano le leggi di natura), quelle sui fatti intenzionali (i contenuti mentali) e quelle sui fatti normativi (convenzioni sociali e principi etici) sopravvivono – tutte – sulla distribuzione delle qualità locali; l'altra, in base alla quale la sopravvenienza si fonda esclusivamente su proprietà intrinseche: in altre parole, le qualità locali sono tutte intrinseche. Si tratta certamen-

te di scommesse ambiziose, anzi, di un vero e proprio *programma filosofico* a cui Lewis si impegnò sempre più consapevolmente a rimanere fedele. L'aspetto forse più intrigante, piacevole e affascinante del programma è che non c'è un'opera in cui lo si trovi *tutto* esposto: esso emerge pubblicazione dopo pubblicazione, argomento dopo argomento, come per un intricato mosaico costruito nell'arco di una vita di lavoro.

In questa voce cercheremo di render conto della portata e sistematicità del programma lewisiano. Ci occuperemo dapprima della scommessa riguardo alle proprietà intrinseche; così facendo, esplicheremo anche le basi teoriche che useremo poi per trattare della sopravvenienza. Come in ogni sintesi e ricostruzione, talvolta la trattazione risulterà forzata agli occhi dei lettori più esperti e potrebbe essere accidentalmente fuorviante per quelli con meno dimestichezza: per gli approfondimenti del caso, si rimanda alle indicazioni bibliografiche finali.

METAFISICA E ONTOLOGIA

REALISMO MODALE

C'è un certo principio ontologico di cui pochi hanno dubitato o dubiterebbero, secondo cui *C'è tutto e soltanto quel che c'è*. Detto altrimenti: *Quel che è è, mentre quel che non è non è*. L'ontologia di Lewis è nota per il suo far leva su un principio alternativo – il cosiddetto Principio di Pienezza della Possibilità – che implica quello appena enunciato, ma lo rafforza così tanto da risultare controverso. Per Lewis, infatti *C'è tutto e soltanto quel che potrebbe esserci*. Detto altrimenti: *Quel che potrebbe essere è, mentre quel che non potrebbe essere non è*. Tuttavia, il Principio di Pienezza è compatibile con posizioni così lontane da quella di Lewis quanto il cosiddetto *attualismo megariano*, del quale ci parla Aristotele nel libro nono della *Metafisica* e secondo cui, appunto, tutto ciò che è possibile è: “ci sono alcuni pensatori, come ad esempio i Megarici, i quali sostengono che c'è la potenza solamente quando c'è

l'atto, e che quando non c'è l'atto non c'è neppure la potenza.” (Tr. it. di G. Reale, Rusconi, 1993, p. 401.)

La posizione di Lewis, invece, è ben distante dall'attualismo megariano, e può essere così espressa. Chiamiamo l'universo in cui viviamo, i cui confini coincidono con quelli del suo reticolo spazio-temporale, il *mondo attuale*. Lewis crede che, oltre al mondo attuale, vi siano moltissimi altri mondi concreti tanto quanto il nostro, alcuni dei quali differiscono dal nostro per minuti dettagli, mentre altri sono così eterogenei che neppure riusciamo a immaginarceli. Per esempio, c'è (almeno) un mondo che differisce dal nostro soltanto perché, nella frase precedente, invece di 'minuti dettagli' ho scritto 'piccoli rispetti'; mentre ce n'è (almeno) uno in cui ci sono esclusivamente pile di libri (senza scrittori, lettori, alberi ...); uno in cui ci sono solo trasmissioni radiofoniche; uno è una distesa di gelato al pinolo e un altro di gelato al lampone e rosmarino... Sbizzarritevi quanto volete a pensarne: fintanto che non ci sono contraddizioni, quei mondi possibili, per Lewis, esistono tanto quanto il mondo attuale. Anzi, dal punto di vista dei loro 'abitanti' – ovvero: immaginandoci di valutare una proposizione dalla prospettiva di ciascuno di quei mondi – *quello* è il mondo attuale; vale a dire che 'attuale' (se riferito a un mondo) si comporta proprio come ogni altro termine indicale ('questo', 'qui', 'ora', 'io', ...), potendo riferirsi a cose diverse in diversi contesti. Ecco, questa posizione va sotto il nome di *realismo modale*: è evidentemente in netto contrasto con l'attualismo megariano (secondo cui appunto 'attuale' non è un termine indicale, ma si riferisce all'unico universo possibile ed esistente) e, in filosofia contemporanea, è quasi indissolubilmente associata al nome di Lewis.

Descrivere la versione lewisiana del realismo modale significa svolgere pressoché interamente il filo delle sue posizioni in ontologia, metafisica e filosofia del linguaggio. Iniziamo col vedere che cos'è un individuo.

MEREOLOGIA

Lewis formula la propria ontologia nei termini della *mereologia estensionale classica* (soprattutto in *Parts of Classes*: (Lewis, 1991)) ovvero di una teoria delle parti che si caratterizza per tre principi:

(1) *Transitività*: se l'individuo x è parte dell'individuo y , e y è parte dell'individuo z , allora x è parte di z .

(2) *Composizione non ristretta*: per ogni collezione di individui x_1, \dots, x_n esiste un individuo y che è la loro fusione, ovvero vi è un individuo y che si sovrappone a tutte e sole le entità con cui si sovrappongono x_1, \dots, x_n .

(3) *Unicità della composizione*: per ogni collezione di individui x_1, \dots, x_n , se y e z sono fusioni di tutti e soli gli x_1, \dots, x_n , allora $y = z$; vale a dire, di ogni collezione di individui esiste una sola fusione.

Sebbene apparentemente innocenti dal punto di vista teorico, questi tre principi costituiscono delle forti assunzioni ontologiche. Per esempio, la transitività della relazione *essere parte di* sembra essere violata in certe situazioni: i capelli di David Lewis erano parte di David Lewis; David Lewis faceva parte della Princeton University; ma sembra controverso sostenere che i suoi capelli erano parte della Princeton University! Lewis, invece, accetterebbe che – letteralmente parlando – i suoi capelli erano parte di Princeton; che poi preferiamo tenere in disparte questa relazione quando parliamo di Princeton, è un'altra questione, che ha a che fare con le nostre convenzioni linguistiche. Secondo: che certe cose ne compongano un'altra sembra plausibile; ma sembra poco plausibile che il mio computer, la luna e il pesto alla genovese cucinato stasera da Anna compongano qualcosa! Per Lewis, invece, ci sono in-

dividui composti dei tipi più bizzarri, indipendentemente da quanto distanti o eterogenee siano le loro parti. Infine: talvolta gli stessi individui potrebbero comporre due individui distinti; per esempio, con gli stessi pezzi della Lego si possono fare tante costruzioni diverse. Lewis, invece, direbbe che – letteralmente parlando – se le diverse costruzioni hanno le stesse parti, allora compongono uno stesso individuo. Ma c'è dell'altro: a questi tre principi, Lewis ne aggiunge un quarto:

(4) *Composizione come identità*: ogni collezione di individui x_1, \dots, x_n , e la loro fusione y sono 'come identici', ovvero sono in una relazione analoga all'identità numerica che sussiste tra y e y .

In altre parole, gli studenti della classe $\Pi^a D$ sono come identici con la classe $\Pi^a D$: quest'ultima non è niente di più che la somma mereologica dei suoi studenti. Tuttavia, la relazione tra la classe e i suoi studenti è solo analoga all'identità numerica: infatti, la classe non può dirsi del tutto numericamente identica ai suoi studenti perché, per esempio, la classe è una mentre gli studenti sono molti.

Al pari dei tre principi della mereologia estensionale classica, anche la composizione come identità risulta evidentemente controversa. Al di là di ogni critica che si possa sollevare (e ve ne sono molte, che in questa sede non possiamo passare in rassegna), tuttavia, a Lewis va riconosciuto il merito di aver fornito una delle più eleganti e chiare proposte di teoria ontologica e di averla spesso abilmente difesa. Rifiutare uno o più dei quattro principi elencati, infatti, significa dover far fronte a varie complicazioni teoriche, che spesso finiscono per farci rimpiangere la bellezza della controversa semplicità originaria. Per una visione d'insieme della posizione di Lewis, si consiglia di partire dal suo ultimo volume – *Parts of Classes*.

MONDI

Forti della teoria mereologica di Lewis, possiamo adesso vedere altre due colonne portanti della sua ontologia: i mondi e le proprietà intrinseche. Oltre ad essere concreti nello stesso modo in cui diciamo che il nostro mondo lo è, i mondi di Lewis si caratterizzano per tre aspetti.

Primo, sono *individui massimali*. Dire di un mondo che è un individuo – come visto – significa dire che è la *somma mereologica* di tutti i suoi ‘abitanti’, ovvero un composto che, per quanto eterogeneo, non è niente di più delle parti che lo compongono; aggiungere che è un individuo *massimale* serve a specificare che i mondi sono individui ‘chiusi’ sotto una relazione esterna (intuitivamente: una relazione spazio-temporale), ovvero che ciascun mondo occupa per intero un reticolo di relazioni esterne. Più rigorosamente: m è un mondo se e solo se *a)* tutte le parti di m sono in una certa relazione esterna massimale e *b)* ogni individuo che si trova in quella relazione esterna con una parte di m è anch’esso una parte di m . Una relazione E tra una collezione di individui x_1, \dots, x_n è esterna se e solo se, affinché E sia stabilita, non solo x_1, \dots, x_n devono esistere, ma deve esistere anche un certo loro composto; e una relazione M è massimale rispetto a una collezione x_1, \dots, x_n se e solo se, per ogni x_i appartenente a x_1, \dots, x_n , x_i è in relazione M con ciascuno degli x_1, \dots, x_n e non esiste un x_j che: non sia tra gli x_1, \dots, x_n e che sia in relazione M con uno degli x_1, \dots, x_n . (La definizione fa riferimento a una relazione esterna massimale, anziché a un sistema spazio-temporale, perché la prima esprime un concetto più ampio e rigoroso dell’ultima; infatti, la prima, ma non l’ultima, può essere utilizzata anche nel caso di mondi con uno spazio-tempo ben distinto da quello (che crediamo) attuale.)

Secondo, per Lewis i mondi sono tra loro *isolati*, ovvero non vi è un individuo che abita, nella sua interezza, in più di un mondo. Questo principio, che a prima vista potrebbe sembrare

innocuo, è forse l'aspetto più peculiare dell'ontologia di Lewis e caratterizza fortemente anche la semantica della modalità da lui proposta.

Terzo, dal punto di vista di ciascun mondo – come abbiamo visto – *quello* è il mondo attuale.

In altre parole, per Lewis il nostro mondo – come ogni mondo – non è altro che una gigantesca, eterogenea somma mereologica, chiusa sotto un sistema di relazioni spazio-temporali, fatta di pianeti e meteoriti, acqua e vino, valli e montagne, libri e alberi, persone e istituzioni, piante e animali ...

PROPRIETÀ

Se i mondi fossero del tutto eterogenei, non potremmo nemmeno fare delle comparazioni tra i loro abitanti; e invece – come vedremo – far ciò è, per Lewis, fondamentale. Nella sua ontologia, il problema viene risolto postulando che individui appartenenti a mondi diversi possano condividere le medesime proprietà.

Per Lewis ci sono due concezioni alternative delle proprietà, entrambe plausibili. Una concezione delle proprietà si dice *abbondante* se postula che, per ogni collezione di individui, vi sia una corrispondente proprietà. Alternativamente, una concezione si dice *parsimoniosa* quando postula che soltanto per alcune collezioni di individui, accuratamente prescelte, vi sia una corrispondente proprietà.

Ora, secondo Lewis, per ogni collezione di individui vi è un corrispondente insieme; e ogni insieme è identico a una proprietà. Per questo, egli non ha difficoltà ad accettare l'esistenza di proprietà abbondanti. Tuttavia, abbisogna anche di una concezione di proprietà parsimoniose – in particolare, di una concezione che gli permetta di definire quali proprietà siano intrinseche; senza di queste, infatti, non potrebbe effettivamente formulare il principio

di ricombinazione; e in mancanza di quest'ultimo non sarebbe possibile dar voce al realismo modale. Quindi, è delle proprietà intrinseche e del principio di ricombinazione che dobbiamo occuparci adesso.

IL PRINCIPIO DI RICOMBINAZIONE HUMEANO

C'è tutto e soltanto quel che potrebbe esserci. Abbiamo detto che Lewis accetta questo principio e che vorrebbe utilizzarlo per sostanziare la tesi secondo cui c'è una pluralità di mondi. Tuttavia, il principio ci aiuta solo per via negativa a rispondere a quella che per molti è la domanda centrale dell'ontologia: *Che cosa c'è?* Quanti mondi ci sono, per Lewis, e come fare ad esprimere la loro esistenza nei termini della teoria ontologica fin qui delineata?

L'unico modo di rispondere a questa domanda è specificare un *principio di ricombinazione*, che chiarisca quali cose possono coesistere con quali altre cose. (Si potrebbe anche pensare che l'esistenza possibile sia un fatto bruto, non spiegato da nessun principio ontologico e quindi non esprimibile all'interno della teoria; ma questo significherebbe rinunciare a dare una risposta alla domanda fondamentale dell'ontologia – *Che cosa c'è?*). Lewis difende un *principio di ricombinazione humeano* (in onore del principale oppositore delle connessioni necessarie in metafisica), riassumibile nello slogan: *Tutto può coesistere con tutto*. Più precisamente, una formulazione preliminare del principio è la seguente: *Ogni collezione di individui x_1, \dots, x_n potrebbe coesistere, o non coesistere, con qualsiasi collezione di individui y_1, \dots, y_n , posto che il reticolo spazio-temporale entro cui si trovano lo permetta*. Insomma: ci sono tutti i mondi che potrebbero esserci ricombinando qualsiasi collezione di individui con qualsiasi altra collezione di individui. Non conta che gli individui appartengano allo stesso mondo, e nemmeno che nella collezione vi sia un solo, microscopico individuo oppure ve ne siano infiniti e macroscopici, omogenei o eterogenei.

CONTROPARTI E DUPLICATI INTRINSECI

Tuttavia, le cose non sono così semplici per Lewis. Come abbiamo detto, infatti, i mondi sono tra loro isolati; quindi, quando parliamo di ricombinazione in termini lewisiani non possiamo intendere che *gli stessi* individui si trovino ricombinati in mondi diversi. È proprio qui che il ruolo delle proprietà diventa centrale per la metafisica di Lewis: egli infatti propone di re-identificare gli individui attraverso mondi diversi per mezzo delle proprietà che condividono. In altre parole, data una collezione di individui x_1, \dots, x_n e una collezione di proprietà P_1, \dots, P_n sarà anche dato quali individui della collezione condividano quali proprietà della collezione; saranno quindi dati anche i ‘gradi di condivisione di proprietà’ tra gli individui nella collezione, ovvero le relazioni di maggiore o minore somiglianza tra essi rispetto alle proprietà nella collezione.

Ai fini espositivi, possiamo distinguere tra due tipi di relazioni di somiglianza che risultano particolarmente rilevanti nella teoria di Lewis; ma – sia chiaro fin da subito – i due tipi non sono distinti per il modo in cui la relazione viene stabilita, ma per il tipo di proprietà coinvolte. Il primo tipo è la *relazione di controparte*: una relazione di somiglianza tra individui, fondata sulla condivisione di proprietà abbondanti. In altre parole: un individuo x_1 , abitante nel mondo W_1 si dice *una controparte nel mondo W_1* di un individuo x_2 abitante nel mondo W_2 quando, rispetto a una data collezione di proprietà abbondanti P_1, \dots, P_2 , in W_1 non c’è un individuo che somigli a x_2 più di quanto non lo faccia x_1 (si noti che la definizione è compatibile con uno scenario in cui x_2 ha più di una controparte in W_1). Alcune precisazioni devono essere almeno accennate. Innanzitutto, la relazione di controparte è riflessiva (ogni individuo è controparte di se stesso nel proprio mondo); non è transitiva: se x_1 è controparte di x_2 in W_1 e x_2 è controparte di x_3 in W_2 , da ciò non segue che x_1 sia controparte di x_3 in W_1 ; e

non è simmetrica, ovvero dal fatto che x_1 è controparte di x_2 in W_1 non segue che x_2 sia controparte di x_1 in W_2 : potrebbe essere che in W_2 vi sia un x_3 che somiglia a x_1 più di quanto non gli somigli x_2 . Inoltre, la relazione di controparte è definita contestualmente sulla base di una collezione di proprietà abbondanti, ovvero di proprietà di qualsivoglia tipo; essa risulta, quindi, estremamente flessibile.

Nel più ci sta il meno: tra le proprietà abbondanti su cui è definita la relazione di controparte vi saranno anche quelle che Lewis chiama *proprietà intrinseche*, intuitivamente (senza addentrarci nei dettagli della definizione) le proprietà che appartengono a un individuo indipendentemente dall'esistenza o non esistenza di altri individui. Attraverso esse possiamo definire il secondo tipo di relazione di somiglianza tra individui. Infatti, gli individui che condividono tutte le loro proprietà intrinseche sono detti da Lewis *duplicati intrinseci*. Ecco, i duplicati intrinseci sono fondamentali per formulare il principio di ricombinazione humeano difeso da Lewis. Prima di passare a questo, si aggiungerà soltanto che, in anni recenti, la plausibilità della tesi secondo cui le faccende locali dei mondi dipendono da proprietà intrinseche è parsa sempre più sottile (si vedano, per esempio, Maudlin (2007, cap. 2) e Borghini (2010)).

FORMULAZIONE DEL PRINCIPIO DI RICOMBINAZIONE

La relazione di controparte, perché fondata sulle proprietà abbondanti, non riesce a garantire la flessibilità contenuta nel principio di ricombinazione humeano. Per esempio, la relazione di controparte potrebbe basarsi sulla condivisione degli stessi genitori, o della stessa moglie, o della stessa macchina ... Se la relazione “essere figlio di Ave e Guido” fosse utilizzata per identificare Elena in altri mondi, allora Elena non potrebbe esistere senza che Ave e Guido esistano: quindi, non sarebbe vero che Elena e i suoi genitori (tre individui distinti) possono non ricombinarsi; così come non sarebbe vero che la collezione di individui in cui figura

soltanto Elena può ricombinarsi con qualsiasi altro individuo. Un discorso analogo rimane valido anche quando si passi a considerare relazioni *pure*, quali “essere figlio di” o “essere alla distanza di” (una proprietà o relazione si dice *pura* quando può essere definita senza dover far ricorso ad alcun individuo in particolare; si dice, altrimenti, *impura*). Infatti, assumendo che nessuno possa essere figlio di se stesso o distante da se stesso, “essere figlio di” e “essere alla distanza di” legano necessariamente l’individuo che le possiede a qualche altro individuo (nel caso di “essere alla distanza di” potrebbe trattarsi di un individuo diverso in circostanze diverse, ma si tratterà comunque di un qualche altro individuo); quindi, su di essi non può fondarsi un principio di ricombinazione *humeano*. In conclusione, occorre fondare quel principio sulla condivisione di proprietà monadiche, la cui instanziazione sia indipendente dalle circostanze. E quelle sono, appunto, le proprietà intrinseche.

Ecco così una formulazione del principio di ricombinazione che sfrutta il concetto di duplicato intrinseco: *I duplicati intrinseci di ogni collezione di individui x_1, \dots, x_n possono coesistere, o non coesistere, con i duplicati intrinseci di ogni collezione di individui y_1, \dots, y_n , posto che il reticolo spazio-temporale entro cui si trovano lo permetta.*

PROPRIETÀ INTRINSECHE E ATOMI ONTOLOGICI

Da quanto detto segue che, per ogni individuo, deve corrispondere una proprietà intrinseca, altrimenti per quell’individuo non sarà garantita la possibilità di ricombinarsi *humeaneamente*. Si consideri adesso la cosiddetta ipotesi del *gunk*, cioè l’ipotesi secondo cui ogni individuo ha almeno una parte propria e per la quale, quindi, non ci sono atomi ontologici. Se questa ipotesi fosse vera, allora delle due l’una: o (i) per ogni individuo, non conta quanto infinitamente piccolo o grande, vi è almeno una proprietà intrinseca; oppure – se rifiutiamo (i) –

dovremo ammettere che: (ii) alcuni individui non possono ricombinarsi e, quindi, il principio di ricombinazione humeano è falso.

OBIEZIONI

Fin qui abbiamo scorso gli aspetti propositivi e fondazionali dell'ontologia e della metafisica di Lewis. Non vi è in questa sede lo spazio per passare in rassegna anche solo le principali obiezioni sollevate contro le proposte teoriche di Lewis. Buona parte di esse, comunque, si trova discussa già in *On the Plurality of Worlds*; per una discussione più aggiornata, si rimanda alle monografie di Nolan (2005) e Divers (2002), e a Borghini (2009, cap. 3). Sempre in *On the Plurality of Worlds* e in vari saggi contenuti nei *Papers in Metaphysics and Epistemology* e in *Philosophical Papers, Vol. 1* il lettore troverà un vasto numero di argomenti rivolti contro le teorie alternative a quella proposta da Lewis – ad esempio l'*ersatzismo*, ovvero la posizione secondo cui il mondo attuale esiste in un modo diverso dai mondi non attuali, e questi ultimi sono dei surrogati del nostro mondo; e vi troverà anche un'ampia discussione delle virtù teoriche del realismo modale: per esempio, il fatto che nei suoi termini si possa fornire una ben articolata caratterizzazione dei contenuti proposizionali di un agente, dell'accuratezza di una teoria scientifica, nonché del significato degli enunciati modali. A quest'ultimo tema ci volgeremo adesso.

FILOSOFIA DEL LINGUAGGIO E LOGICA FILOSOFICA

Il primo volume che raccoglieva i saggi filosofici di Lewis, pubblicato nel 1983, affrontava questioni di ontologia, filosofia della mente e filosofia del linguaggio. Come per Carnap e Quine (forse le due delle figure che ebbero più influenza sul suo pensiero), anche per Lewis la semantica è uno strumento essenziale al fine di esprimere e completare una prospettiva onto-

logica e metafisica. Non deve quindi stupire che alla voce ‘filosofia del linguaggio’ si trovino sia una delle colonne portanti del realismo modale lewisiano – la teoria delle controparti – sia due temi come le leggi di natura e la causalità.

TEORIA DELLE CONTROPARTI

La teoria delle controparti è la teoria proposta da Lewis per spiegare il significato degli enunciati modali. Il linguaggio naturale dispone di una molteplicità di espressioni per parlare di ciò che è possibile e necessario: ‘potere’, ‘dovere’, ‘avere la capacità’, ‘avere l’opportunità’, ‘possibilmente’, ‘doverosamente’, ‘forse’, ‘magari’ ecc. Dal punto di vista sintattico, si tratta di espressioni che si applicano a un enunciato o a una sua parte (per esempio: il soggetto o il predicato). Sono queste i cosiddetti avverbi, modi verbali e operatori enunciativi che nel gergo tecnico vengono classificate sotto la voce *modalità aletiche* (qui, brevemente, *modalità*). Ora, una teoria della modalità che faccia al contempo uso di tutte queste espressioni, difficilmente riuscirà a raggiungere una sufficiente chiarezza concettuale. È divenuto, pertanto, comune compiere una scelta che ne privilegi un numero ristretto, a cui tutte le altre possono essere in qualche modo ricondotte; tali espressioni sono racchiuse nei due seguenti gruppi:

- a) ‘è possibile che’ e ‘è necessario che’;
- b) ‘necessariamente’, ‘possibilmente’, ‘accidentalmente’, ‘essenzialmente’, ‘impossibilmente’, ‘contingentemente’.

Le modalità del gruppo *a*) sono *operatori enunciativi*, cioè sono espressioni che modificano il significato di un intero enunciato, quale "È possibile che: domani piova a Manhattan". Le modalità del gruppo *b*) sono invece *avverbi*, espressioni che modificano il modo di esi-

stenza di alcuni enti, siano essi individui, eventi, proprietà, relazioni, concetti; ne è esempio l'uso di 'necessariamente' in: "Una mela è necessariamente il frutto di un melo". La teoria semantica proposta da Lewis, al pari di quasi tutte le altre teorie modali, si applica indistintamente a entrambi i gruppi. Ma la teoria delle controparti, a differenza delle sue competitori, è una teoria del tutto estensionale: un'espressione modale non ha un significato diverso in contesti diversi, ma si riferisce sempre a uno stesso dominio di discorso – i mondi postulati dal realismo modale.

In realtà, abbiamo già visto buona parte dell'apparato teorico della teoria delle controparti: fondamentalmente, essa prescrive che vi siano dei mondi, che questi non abbiano abitanti in comune e che non vi sia niente di esistente che non sia in un mondo. La relazione di controparte è – come detto – una relazione di somiglianza tra abitanti di mondi, riflessiva, non simmetrica e non transitiva. L'idea di fondo è, quindi, molto semplice. Si consideri l'enunciato:

- (i) Elena potrebbe fare la cantante.

Nella teoria delle controparti questo viene interpretato nel modo seguente:

- (ii) C'è un mondo di cui fa parte un individuo, che è una controparte di Elena in quel mondo, e che fa la cantante.

(Se, invece, vogliamo esprimere il pensiero che Elena è necessariamente una cantante, con la teoria delle controparti, diremo che ogni sua controparte in ogni mondo è una cantante.) Uno dei maggiori impacci teorici di ogni teoria della possibilità è quello di spiegare come sia possibile che un individuo rimanga (numericamente) *lo stesso* attraverso situazioni ben diverse da quelle attuali. Come aveva già compreso Leibniz, la soluzione potrebbe stare nel po-

stulare che vi siano un'infinità di mondi distinti che rappresentino possibilità alternative distinte; la proposta di Lewis rende ancora più radicale il distacco tra ciò che è attuale e ciò che è possibile: quando parliamo di ciò che è possibile stiamo parlando *di qualcos'altro* rispetto a ciò che è attuale. In questo modo, non abbiamo più l'impaccio del dover spiegare l'identità numerica in circostanze diverse, poiché abbiamo eliminato per definizione la possibilità che essa si dia; ci ritroviamo, invece, con una relazione di controparte che, come abbiamo visto, è definita sulle proprietà abbondanti ed è, quindi, molto flessibile.

La teoria delle controparti è stata criticata sotto vari rispetti. Kripke (1980), per esempio, ha sostenuto che essa confligge con le nostre più basilari intuizioni semantiche, secondo cui quando diciamo che Elena avrebbe potuto fare la cantante stiamo dicendo che *lei*, non qualcun altro che le somiglia, avrebbe potuto fare la cantante; di fatto, la teoria attribuisce la proprietà di poter fare la cantante proprio a Elena, ma – a differenza di altre teorie – lo fa in virtù della comparazione di Elena con le sue controparti. Vari altri autori si sono preoccupati della portata teorica, ovvero del fatto che attraverso l'apparato semantico proposto da Lewis non si riesce a render conto di certi enunciati modali (si vedano Dorr (2005), Fara e Williamson (2005), Heller (2002) e (2005)).

Proprio in merito al rapporto tra semantica e ontologia è interessante notare che, cronologicamente, la teoria delle controparti precede la formulazione della teoria semantica dei controfattuali e del realismo modale. La prima venne pubblicata in un articolo del 1968 – “Counterpart Theory and Quantified Modal Logic” – mentre la seconda si trova nel secondo volume pubblicato da Lewis, *Counterfactuals* (1973); anche la terza si trova accennata in quel volume, ma viene debitamente sviluppata soltanto in *On the Plurality of Worlds*. (Va comunque ricordato che la tesi secondo cui ‘attuale’ è un termine indicale si trova già esposta in “Anselm and Actuality”, del 1970.)

CONTROFATTUALI

Tra i contributi teorici lewisiani di maggior impiego e solidità vi è la teoria semantica dei controfattuali, sviluppata principalmente in *Counterfactuals*. Nei cosiddetti enunciati controfattuali si considera un'ipotesi che è, per l'appunto, contraria ai fatti, al modo in cui le cose stanno. Il caso più tipico di controfattuale è un condizionale (un enunciato della forma: "se ..., allora ...") in cui l'enunciato introdotto dal "se" è falso. Per esempio: "Se Bianca non fosse stata innamorata di Dario alle scuole superiori, sarebbe diventata una cantante". I controfattuali pongono un evidente problema per chi non ammetta l'esistenza di enti non attuali, poiché ciò che rende vero un enunciato controfattuale non sembra poter essere radicato nell'attualità (sebbene questo sia stato recentemente messo in discussione da Williamson, per esempio (2007a), (2007b)). Sulla base di che cosa, quindi, potremmo giustificare il nostro assenso o dissenso nei confronti di quel controfattuale riguardante Bianca e Dario?

Goodman (1955) si era occupato del problema, ma molti erano rimasti insoddisfatti della soluzione prospettata in cui si cercava di spiegare i controfattuali nei termini dei condizionali materiali e della necessità. (Secondo questa analisi, un controfattuale della forma "se fosse p , sarebbe q " è ritenuto vero nel caso in cui p , congiunto a un insieme di fatti F e alle leggi di natura, implica q). Stalnaker (1968), tuttavia, aveva invece proposto un'analisi che avrebbe potuto sposarsi benissimo con la teoria delle controparti. La proposta di Lewis, che muoveva proprio dalla teoria delle controparti e dal realismo modale, costituisce un'analisi particolarmente semplice ed elegante dei controfattuali. È vero che Bianca sarebbe diventata una cantante se non fosse stata innamorata di Dario alle scuole superiori, se e solo se: nel mondo più simile al nostro tra quelli in cui la controparte di Bianca non si innamora della controparte di Dario, la controparte di Bianca diventa una cantante. Come abbiamo visto, la somiglianza qui

invocata è dipendente dalla collezione di proprietà che viene contestualmente selezionata; se, da un lato, ciò spiega la difficoltà in cui spesso incorriamo nell'attribuire un valore di verità definito a un controfattuale, dall'altro la contestualità della risposta può lasciare i più teoreticamente orientati insoddisfatti. In *Counterfactuals* Lewis prospetta proprio una metrica della somiglianza tra mondi, con il mondo da 'contraffattualizzare' al centro e i mondi 'contraffattualizzati' tutt'intorno, a formare delle sfere di somiglianza decrescente mano a mano che la distanza dal mondo da contraffattualizzare aumenta. (Si noti: per approfondire la discussione del problema della somiglianza tra mondi nella teoria dei controfattuali, oltre a *Counterfactuals*, risulta cruciale anche consultare "Counterfactual Dependence and Time's Arrow", 1979; per un'introduzione alle teorie dei condizionali, invece, si rimanda a (Bennett, 2003)).

SOPRAVVENIENZA DELLE VERITÀ NOMOLOGICHE

LEGGI DI NATURA

Come detto, il programma lewisiano consiste di due scommesse teoriche: una di sopravvenienza, l'altra che la sopravvenienza possa fondarsi esclusivamente su proprietà intrinseche. Di quest'ultima abbiamo trattato fin qui, fornendo anche le basi teoriche del pensiero di Lewis; della prima ci occuperemo in quanto segue. E inizieremo a farlo dalle leggi di natura.

La prima caratteristica filosoficamente rilevante delle leggi di natura è che stabiliscono dei comportamenti e, spesso, delle relazioni apparentemente *necessarie*. (Per semplicità, qui non si farà distinzione tra 'leggi più fondamentali' – come la legge di gravitazione, la legge di Coulomb, i principi della termodinamica – e 'leggi speciali' o 'di livello superiore' – come la legge che il sale si scioglie in acqua e le leggi mendeliane sulla trasmissione dei caratteri ereditari.) Se è per una legge di natura che la Terra ruota intorno al Sole, che la luce viaggia ad una certa velocità, o che il suono ne ha una diversa, allora il comportamento di Terra, Sole,

luce e suono sarà necessariamente fissato nei modi prescritti da quelle leggi: vale a dire, in tutti i mondi possibili in cui Terra, Sole, luce e suono esistono, si comportano in quel modo. Se la necessità in questione fosse metafisica, tuttavia, il principio di ricombinazione humeano sarebbe falso, perché – per esempio – non ci potrebbe essere un mondo in cui, a parità di condizioni, la Terra compie un’orbita diversa intorno al Sole, e non ci potrebbe essere un mondo in cui la luce e il suono si muovono a una diversa velocità. Questo non deve sorprenderci: Hume è noto proprio per aver negato qualsiasi tipo di connessione necessaria; e Lewis fece lo stesso. Per Lewis, la necessità delle leggi di natura è puramente *nomologica*, è la necessità di certe “norme della natura” che abbiamo motivo di credere operino nel nostro mondo e nei mondi che al nostro somigliano nomologicamente; ma non si tratta di una necessità metafisica: vi sono moltissimi (infiniti) mondi in cui le ‘nostre’ leggi di natura non sono vere. In breve: per Lewis una legge di natura esprime una proposizione la cui verità dipende da ‘facende locali’, dal modo in cui le qualità sono distribuite nel nostro mondo e nei mondi che riteniamo nomologicamente rilevanti.

CAUSALITÀ

La concezione lewisiana delle leggi di natura può essere caratterizzata sotto due rispetti: per il modo in cui le proposizioni che esprimono le leggi sono selezionate; per come il legame di causa-effetto, che sussiste in tutte le relazioni nomologiche, viene inteso. Iniziamo da quest’ultimo. Della causalità Lewis discute in un articolo ormai diventato classico – “Causation” (1973) – in cui, ancora una volta, riesce a spiegare un problema filosofico per mezzo di una soluzione che aveva proposto per un altro problema. Partendo ancora da uno spunto humeano, Lewis propone di analizzare la relazione di causa-effetto nei termini di una relazione controfattuale tra eventi: l’effetto dipende controfattualmente dalla causa. (La concezione le-

wisiana degli eventi è esposta in un’altro dei suoi più bei saggi, “Events”, 1986.) Più precisamente: l’evento C causa l’evento E se e solo se esiste una catena causale C, D_1, \dots, D_n, E tale che, se C non fosse avvenuto, nemmeno D_1 sarebbe avvenuto, quindi \dots , quindi nemmeno D_n sarebbe avvenuto, quindi nemmeno E sarebbe avvenuto.

Fino all’articolo di Lewis, l’analisi tipica della relazione causale veniva espressa nei termini di una relazione deduttiva tra la causa e l’effetto: data la causa, l’effetto *doveva necessariamente* seguire. Sfruttando la flessibilità della semantica dei controfattuali che aveva proposto (sempre proprio nel 1973) – e che abbiamo visto dipendere a sua volta dalla flessibilità della relazione di controparte e dalla variegata ontologia del realismo modale – Lewis riuscì a proporre un’analisi della causalità più raffinata rispetto al semplice legame deduttivo, poiché riusciva a coprire una casistica ben più ampia di catene causali. Così, a partire dagli anni Settanta e anche per merito dello studio di Lewis, buona parte della discussione sui legami causali in metafisica e filosofia della scienza si è distaccata progressivamente dal modello deduttivo delle leggi di natura.

Si noterà che, ancora una volta, il legame controfattuale implica che una relazione di causa-effetto venga stabilita sulla base della comparazione con i mondi ritenuti simili nella valutazione dei controfattuali di cui la catena causale si compone. Soprattutto in anni recenti, vi è stato un acceso dibattito sul modo in cui l’analisi controfattuale di Lewis riesce a spiegare dei casi particolari di causalità; *in primis*, i cosiddetti casi di ‘causalità preventiva’: quelli in cui C causa E ma, se C non avesse causato E , un altro evento D lo avrebbe fatto. Per esempio: è una giornata estiva di sole, sono in spiaggia con la crema protettiva e sotto l’ombrellone; al momento, l’ombrellone mi ripara dal sole ed è la causa per cui i raggi del sole non mi stanno scottando; ma, anche se non avessi avuto l’ombrellone, non mi sarei scottato perché avevo la

crema protettiva. (Per una discussione di questi aspetti, si veda “Causation as Influence”, 2004 e l’antologia di Collins, Hall e Paul entro cui l’articolo è contenuto.)

IL ‘MIGLIOR SISTEMA’

Nella concezione lewisiana, quindi, una legge di natura è una proposizione che esprime un legame controfattuale. Vi sono molti (probabilmente infiniti) mondi nei quali la proposizione non è vera; e, quando risulta vera, ciò sopravviene sulla locale distribuzione di qualità. Per Lewis, tuttavia, una proposizione è (almeno a grandi linee, che sfumeremo successivamente) un insieme di mondi; per qualsiasi insieme consistente di mondi vi è, quindi, una proposizione. Come arriviamo, allora, a selezionare quelle proposizioni che esprimono leggi di natura? La risposta lewisiana segue le orme tracciate da John Stuart Mill e Frank Ramsey, secondo cui le proposizioni prescelte sono quelle che figurano nel *miglior sistema* esplicativo che abbiamo per dar conto dei fenomeni naturali (l’espressione inglese è proprio *the best system*). (Si vedano *Counterfactuals*, §3.3 (1973); “New Work for a Theory of Universals” (1986); “A Subjectivist’s Guide to Objective Chance”, poscritto C (1986); “Humean Supervenience Debugged” (1994).) Tra le virtù di un sistema esplicativo, una spicca sulle altre: la semplicità. Questa viene attribuita alle verità che riguardano collezioni di eventi del sistema, piuttosto che eventi singoli; i sistemi migliori saranno, in altre parole, quelli che contengono le verità più ‘solide’ (cioè, valide nel maggior numero di contesti) e generali (cioè, riguardanti un numero maggiore di eventi). Per Lewis, nel miglior sistema figureranno le cosiddette proprietà naturali, ovvero le proprietà intrinseche più locali, che compongono il mosaico humeano. A questo punto, tuttavia, si pone un problema non da poco: come individuare quelle che sono le verità più generali? La risposta ci viene dalla teoria della probabilità.

PROBABILITÀ

Secondo Lewis esistono due tipi ben distinti di probabilità, che sono comunque collegati tra loro. Vi è la probabilità soggettiva, che chiameremo (grado di) *credenza*: questa misura il grado di fiducia che un agente ripone nel verificarsi di un certo evento. Dall'altra parte abbiamo la probabilità oggettiva, che – mutuando il termine inglese – chiameremo *chance*. Questa misura la probabilità di un evento data l'intera storia della distribuzione delle qualità nel mondo in cui l'evento ha luogo. I due tipi di probabilità sono congiunti in un principio che Lewis riteneva talmente fondamentale da chiamarlo *il Principio Principale* (in inglese: *the Principal Principle*) e che può essere definito nel modo seguente. Sia C una funzione di credenza, x un reale nell'intervallo $[0,1]$. Sia x la proposizione che la chance al tempo t che l'evento A abbia luogo è pari a x . Sia inoltre E una qualsiasi proposizione ammissibile a t e compatibile con X . Allora:

$$C(A/X \& E) = x$$

Secondo il principio quindi, assumendo che la chance di A a t sia x , il grado di credenza in A dovrebbe essere x , a meno di avere informazione inammissibile, come un oracolo o una preveggenza. In altre parole, un agente razionale, che a un certo istante dispone di tutte le informazioni rilevanti riguardo a un evento, avrà una credenza nel verificarsi dell'evento pari alla probabilità oggettiva che – a quell'istante – l'evento ha di verificarsi.

La risposta alla domanda sollevata in chiusura della precedente sezione fa proprio leva sul Principio Principale: il miglior sistema sarà infatti quello selezionato sulla base di credenze razionali, che sono poi appunto quelle credenze che tendono a coincidere con la chance. Ecco quindi che l'analisi delle leggi di natura (e, quindi, della causalità, della semantica dei controfattuali, della teoria delle controparti e dei mondi possibili) si fonde con l'analisi dei

due tipi di probabilità: una teoria filosofica così sistematica, in ambito analitico, non si era forse mai vista. Sorge, tuttavia, un problema – il *big bad bug*, come lo chiamava Lewis – perché la chance è teoricamente definita sull'intera storia della distribuzione delle qualità in un mondo, mentre la credenza razionale si basa sulla totalità delle informazioni contestualmente disponibili; quindi, se chance e credenza razionale divergeranno, la speranza di scoprire il miglior sistema si assottiglierà. Si tratta di una questione non da poco, che rimane tutt'oggi aperta. Rimandiamo il lettore interessato a “Humean Supervenience Debugged” (1994) e agli articoli di Hall (1994) e Thau (1994).

Si ricorderà, infine, che i contributi di Lewis alla teoria della probabilità non si limitano ai temi qui discussi, coprendo in almeno altre due direzioni: la teoria dei giochi (si veda per esempio “Desire as Belief”, 1988 e “Desire as Belief II”, 1996) e i fondamenti della teoria della probabilità (“Probabilities of Conditionals and Conditional Probabilities”, 1976 e “Probabilities of Conditionals and Conditional Probabilities II”, 1986).

SOPRAVVENIENZA DELLE VERITÀ NORMATIVE

CONVENZIONI

Come abbiamo visto, il programma filosofico di Lewis (basato sulla tesi di sopravvenienza humeana citata in apertura) si estende anche al piano normativo, incluse tutte le convenzioni sociali e i principi etici. Retrospectivamente, è impressionante che Lewis abbia formulato le proprie tesi in questo campo già a partire dalla sua tesi di Ph.D., poi pubblicata in quello che forse rimane uno dei suoi più solidi e innovativi contributi intellettuali: *Conventions. A Philosophical Study*, del 1969. L'idea alla base di questo lavoro è molto semplice ed è riassumibile in un questo breve slogan: le convenzioni sono giochi di coordinazione. Al tempo, la maggior parte degli addetti ai lavori riteneva che una convenzione fosse un accordo e che un accordo

avesse bisogno di un linguaggio per essere stabilito; quindi, la natura del linguaggio non poteva essere convenzionale. Sostenendo che le convenzioni fossero giochi di coordinazione, Lewis riusciva a spiegare l'accordo puramente su base comportamentistica: non è necessario che vi sia un accordo linguistico tra due agenti che seguono una stessa convenzione; anzi, nei fatti, questo non avviene quasi mai: ciò che conta affinché la convenzione venga stabilita è che le azioni seguano certe norme condivise. Più nei dettagli, ecco la definizione di convenzione data da Lewis (*La convenzione*: 91).

Una regolarità R nel comportamento dei membri di una popolazione P , quando essi sono agenti in una situazione ricorrente S , è una *convenzione* se e solo se è vero che, e in P è conoscenza comune che, in qualche esempio di S fra i membri di P ,

- (1) quasi tutti si conformano a R ;
- (2) quasi tutti si aspettano che quasi tutti gli altri si conformino a R ;
- (3) quasi tutti hanno pressappoco le stesse preferenze riguardo a tutte le combinazioni possibili di azioni;
- (4) quasi tutti preferiscono che chiunque altro si conformi a R , a condizione che quasi tutti si conformino a R ;
- (5) quasi tutti preferirebbero che chiunque altro si conformasse a R' , a condizione che quasi tutti si conformassero a R' ,

dove R' è una qualche regolarità possibile del comportamento dei membri di P in S tale che quasi nessuno, in quasi ogni esempio di esse fra i membri di P , potrebbe conformarsi sia a R' che a R .

Il termine chiave, qui, è proprio quello della conoscenza condivisa, che tanta fortuna avrà negli studi seguenti sul tema. Secondo Lewis, affinché vi sia una conoscenza condivisa tra due agenti non occorre che questi mutualmente sappiano di avere quella conoscenza, ma semplicemente che la abbiano e che agiscano secondo quella. (Per un'approfondimento del tema, si rimanda a (Guala, 2009), (Sillari e Vanderschraaf, 2009), (Sillari, 2008) e (Rescorla, 2007).)

PRINCIPI ETICI

Lewis invece considera i principi etici espressione di desideri di secondo ordine di agenti idealmente razionali. Si tratta di desideri di secondo ordine, cioè del desiderio che un agente desideri di agire in conformità a certi principi o del desiderio che un agente desideri di realizzare certi stati di cose (sul tema, si veda il classico Frankfurt, (1971)). E si tratta di desideri di agenti razionali, cioè di quegli agenti caratterizzati attraverso il Principio Principale. Infine, come vedremo, per Lewis i desideri sono atteggiamenti proposizionali definibili come insiemi di individui; proprio per questo, egli poteva sostenere che i principi etici sopravvengono sugli individui. Non approfondiremo oltre il tema dei principi etici in questa sede; la posizione lewisiana in materia si trova più pienamente formulata in “Dispositional Theories of Value” (1989).

SEMANTICA

Lewis è anche autore di alcuni articoli di semantica di portata più generale, utili soprattutto per comprendere il framework entro cui formulò le specifiche semantiche della modalità, dei controfattuali e della relazione di causa-effetto che abbiamo passato in rassegna. Ricorderemo qui due contributi teorici. L'ultimo capitolo di *Conventions* e il successivo articolo

“Languages and Language” (1975) contengono una teoria della convenzione linguistica, che definisce il parlare uno stesso linguaggio come una convenzione. L’idea di fondo è che una comunità parla lo stesso linguaggio se tra i parlanti vige la convenzione di usare il linguaggio in modo veritiero, quando lo parlano, e di credere a quel che ascoltano, quando appunto ascoltano qualcuno che parla quel linguaggio. Inoltre, l’articolo “General Semantics” (1970) contiene una visione d’insieme della semantica, così come Lewis la intendeva: “la descrizione dei possibili linguaggi o delle possibili grammatiche in quanto sistemi semantici astratti, attraverso i quali certi simboli sono associati con certi aspetti del mondo” (“General Semantics” in *Philosophical Papers, Vol. I*: 190).

SOPRAVVENIENZA DELLE VERITÀ MENTALI

Finora abbiamo descritto il mosaico humaneo, poi un apparato logico e semantico entro cui concepirlo e, infine, abbiamo mostrato come – secondo Lewis – le verità nomologiche e normative sopravvengano su quel mosaico. Ma, che cosa dire di quegli stessi pensieri entro cui la teoria di Lewis è stata finora esposta? Per il filosofo di Oberlin la risposta è semplice: anche questi sopravvengono sul mosaico, un po’ alla volta. La tesi di sopravvenienza, in questo caso, si compone di due parti: in una, si mostra che i contenuti dei pensieri sono proposizioni e che le proposizioni sono insiemi di individui; nell’altra si mostra che gli atti intenzionali stessi sono riducibili ad atti non intenzionali. Vediamo, nell’ordine, come.

PROPOSIZIONI, CREDENZE, DESIDERI

Per Lewis, quando gli esseri umani pensano, i loro pensieri sono classificabili o come credenze o come desideri (forse lo stesso può dirsi di altri organismi viventi e di esseri alieni, ma lasciamo la questione da parte); e ogni credenza o desiderio saranno rivolti a una proposi-

zione – difatti, credenze e desideri costituiscono quelli che si chiamano atteggiamenti proposizionali, ovvero quegli atteggiamenti che un agente ha nei confronti di una proposizione. Per mostrare, dunque, che i nostri atti intenzionali sopravvengono sul mosaico humaneo Lewis deve innanzitutto trovare un modo per definire le proposizioni (cioè i contenuti dei nostri pensieri) nei termini del mosaico. La soluzione di questo nodo si trova nella sua teoria delle proprietà. Come abbiamo visto, per Lewis una proprietà è un insieme di individui; e, almeno in una fase iniziale della sua produzione, Lewis pensò di identificare le proposizioni con insiemi di mondi, ovvero con proprietà di mondi. Così, per esempio, se Mario *crede* che gli asini volino, nell'interpretazione di Lewis, egli crederà che il mondo abbia la proprietà di essere un individuo massimale con alcune parti che sono asini e che volano; detto altrimenti, la credenza di Mario coglie esattamente tutti e soli quei mondi in cui gli asini volano. Analogamente, se Mario *spera* che gli asini volino, nell'interpretazione di Lewis, egli attribuirà una certa utilità alla proprietà di essere un individuo massimale con alcune parti che sono asini e che volano.

ATTEGGIAMENTI DE SE

A questo punto, tuttavia, sorge una complicazione col definire le proposizioni nei termini di insiemi di mondi. Tradizionalmente, infatti, gli atteggiamenti proposizionali sono stati divisi in due tipologie: alcuni – come appunto che gli asini volano – non sembrano riguardare nessun individuo in particolare; altre, invece, vertono su certi individui, come quando crediamo che *un membro della giuria* sia stato corrotto; chiamiamo gli atteggiamenti proposizionali del primo tipo *de dicto*, gli altri *de re*. Entrambi possono essere interpretati pensando alle proposizioni come insiemi di mondi. Tuttavia, nell'articolo “Attitudes *De Dicto* and *De Se*” (1979), Lewis fece notare come ci sia un terzo tipo di atteggiamenti proposizionali in cui il

concetto di proposizione non può essere ridotto a un insieme di mondi, ma deve essere interpretato come un insieme di individui. Gli atteggiamenti proposizionali *de se* sono quelli in cui un agente ha un atteggiamento proposizionale nei confronti di se stesso: una cosa è credere che qualcuno nel proprio ufficio sia stato licenziato oggi, altra è sapere che sei proprio *tu* a dover lasciare il tuo posto; una cosa è sapere che alcuni organismi discendono dalle scimmie, un'altra è pensare che anche *tu* hai delle scimmie tra i tuoi antenati. Ecco, se l'analisi delle proposizioni si ferma agli insiemi di mondi, non vi è modo di distinguere tra la proposizione che nell'ufficio qualcuno è stato licenziato e la proposizione che proprio tu sei stato licenziato – nel caso in cui, effettivamente, sia proprio tu ad essere stato licenziato – perché entrambe colgono esattamente gli stessi mondi; per farlo, occorre definire una proposizione come un insieme di individui – nel caso in questione, come l'insieme composto da tutti e soli quegli individui che, nei vari mondi, oggi vengono licenziati in ufficio. (Si noterà, infine, che Lewis rifiuta che vi siano atteggiamenti proposizionali appresi tramite esperienza e non riconducibili ad atteggiamenti di tipo *de dicto*, *de re* o *de se* – si veda in proposito l'affascinante articolo “What Experience Teaches” (1988).)

La sottigliezza concettuale degli atteggiamenti *de se* ha avuto una notevole fortuna in semantica e filosofia della mente (uno su tutti, il recente Egan (2007)). Ma essa è risultata cruciale anche in teoria dei giochi (si vedano soprattutto i lavori di Adam Elga sul tema (2000) e (2004)). Dalla prospettiva presente, la conclusione che traiamo è che il contenuto degli atteggiamenti proposizionali – quindi, per Lewis, di qualsiasi pensiero – può essere definito nei termini di elementi del mosaico humeano. Ed è opportuno a questo punto ricordare che Lewis aveva anche una teoria dell'interpretazione dei pensieri altrui, che a grandi linee si ispirava a quella proposta da Donald Davidson, e secondo cui i contenuti mentali di un agente sono quelli che un buon interprete gli attribuirebbe. (Si vedano gli articoli “Radical Interpretation”

(1974) e il relativo poscritto nei *Philosophical Papers, Vol. I*, la voce “Reduction of Mind” (1994), oltre al recente Williams (2007).) Un pezzo per la sopravvenienza dell’intenzionale sul fisico è quindi stato posato. Vediamo l’altro.

IL FUNZIONALISMO ANALITICO E L’IDENTITÀ MENTE CORPO

Rimane quindi soltanto da mostrare come gli stati mentali sopravvengano su stati che riguardano elementi del mosaico humaneo. Della questione Lewis si occupò fin dalla sua prima pubblicazione, proponendo un’innovativa teoria riduzionistica – che egli stesso chiamava una teoria dell’identità mente-corpo – la quale nel successivo, denso dibattito sulla questione è stata classificata come *funzionalismo analitico*.

L’argomento alla base della teoria è piuttosto semplice e si compone di tre passi. (i) La realtà fisica (il mosaico humaneo) è un sistema *chiuso* sotto la relazione di causa-effetto (cioè, un sistema tutti i cui elementi sono causati da un qualche altro elemento del sistema); (ii) ad ogni stato mentale è associato un tipico *ruolo causale* in cui figurano proprietà fisiche, ovvero ogni stato mentale viene tipicamente causato da certi eventi fisici e ha certi effetti fisici; (iii) ne segue che ogni stato mentale è fisico, altrimenti la realtà fisica non sarebbe un sistema chiuso sotto la relazione di causa-effetto. La teoria è una teoria dell’identità in quanto gli stati mentali vengono identificati con quelli fisici; tuttavia, si tratta di un’identificazione basata sul ruolo causale degli stati mentali e fisici, e quindi della funzione che essi svolgono all’interno del mosaico humaneo: per questo, la proposta di Lewis viene classificata come *funzionalista*.

Si noti che, ancora una volta, un problema – il dualismo mente-corpo – viene spiegato nei termini di altri temi lewisiani quali la relazione di causa-effetto e il mosaico humaneo. (I dettagli della teoria sono ben più sofisticati di quanto non si possa dare a intendere qui. Per questi, si rimanda il lettore a “An Argument for the Identity Theory”(1966), “Psychophysical

and Theoretical Identifications” (1972), “Reduction of Mind” (1994) e “Naming the Colours” (1997).)

UMANI E MARZIANI

La teoria dell’identità mente-corpo appena esposta andrà qualificata in almeno un modo. In un articolo del 1980 – “Mad Pain and Martian Pain” – Lewis prende in considerazione un’importante sottigliezza della teoria. In base ad essa, infatti, uno stato mentale è definito dal proprio ruolo causale. Prendiamo allora uno stato mentale comune e cruciale per la nostra esistenza, il dolore; e per restringere il campo di applicazione a un particolare tipo di dolore, prendiamo il dolore fisico che provi quando ti mordi accidentalmente la lingua. Possiamo immaginare che certi organismi viventi (che non siano esseri umani) o degli immaginari marziani provino esattamente la stessa sensazione che un essere umano prova quando si morde la lingua, ma che questo dolore venga causato in tutt’altro modo – perché, appunto, diversa è la costituzione neuronale o proprio il materiale di cui la mente è fatta. Ecco, quando Lewis sostiene che lo stato mentale in cui siamo quando proviamo dolore per esserci morsi la lingua è riducibile al suo ruolo causale (alla disposizione di certe qualità nel mosaico humaneo) non sta dicendo che vi è un solo modo in cui queste qualità possono essere disposte affinché quel dolore esista; vi potrebbero benissimo essere diversi tipi di mosaici su cui quel dolore sopravviene. Anzi, per il principio di ricombinazione humaneo, egli sarà tentato di dire che ve ne potrebbero essere moltissimi, molti di più di quanti non riusciamo a immaginarci.

ALTRI SCRITTI

Questa voce è stata realizzata gettando una rete interpretativa i cui nodi ricadono sulle principali tesi lewisiane. Ma sempre di una rete si tratta: qualcosa ne rimane fuori e, non per

questo, ciò sarà di meno interessante lettura rispetto agli scritti finora citati. Si dovrà quindi ricordare al lettore che Lewis ci ha lasciato anche alcuni saggi di filosofia della religione, da “Anselm and Actuality”, scritto in giovane età (1970), fino a “Divine Evil”, pubblicato postumamente (2007) sulla base di varie annotazioni e grazie alla collaborazione di Philip Kitcher; nonché alcuni acuti saggi di etica applicata, che si vanno ad aggiungere ai suoi saggi di metaetica, come “The Punishment that Leaves Something to Chance” (1987) e “Do We Believe in Penal Substitution?” (1997). Ci ha lasciato, inoltre, degli articoli che affrontano temi specifici di semantica, come “Whether’ Report” (1982) e “Logic for Equivocators” (1982); o temi specifici di teoria delle decisioni razionali, come “Why Ain’cha Rich?” (1981) e “Levi Against U-Maximization” (1983); o temi che coinvolgono entrambi i fronti, come “A Problem about Permission” (1979).

TESTI CITATI

- Bennett, Jonathan, 2003, *A Philosophical Guide to Conditionals*, Oxford: Oxford University Press.
- Borghini, Andrea, 2009, *Che cos’è la possibilità?*, Carocci, Roma
- , 2010, “Esistono proprietà intrinseche?,” *Rivista di estetica*, 43: 231–246.
- Collins, John, Hall, Ned e Paul, Laurie A., 2004, *Causation and Counterfactuals*, MIT Press, Cambridge (Mass.)
- Divers, John, 2002, *Possible Worlds*, Routledge, London-New York
- Dorr, Cian, 2005, “Propositions and Counterpart Theory”, in *Analysis*, 65: 210-8.
- Egan, Andy, 2007, “Epistemic Modals, Relativism, and Assertion”, *Philosophical Studies* 113: 1-22.

- Elga, Adam, 2000, “Self-Locating Belief and the Sleeping Beauty Problem,” *Analysis* 60: 143–147.
- , 2004, “Defeating Dr. Evil with Self-Locating Belief,” *Philosophy and Phenomenological Research*, 69: 383–396.
- Fara, Michael e Williamson, Timothy, 2005, “Counterparts and Actuality”, in *Mind*, 114: 1-30.
- Frankfurt, Harry, 1971, “Freedom of the Will and the Concept of a Person,” *Journal of Philosophy*, 68: 5–20.
- Goodman, Nelson, 1955, *Fact, Fiction and Forecast*, Cambridge: Harvard University Press; trad. it. *Fatti, ipotesi e previsioni*, Laterza, Roma-Bari, 1985.
- Guala, Francesco, 2009, “Esistono le convenzioni di Lewis?”, *Rivista di estetica* 41: 141-159.
- Hall, Ned, 1994, “Correcting the Guide to Objective Chance”, *Mind* 103: 505–518.
- Heller, Mark, 2002, “Transworld Identity for the Ersatzist” in *Philosophical Topics*”, 30: 77-102.
- , 2005, “Anti-Essentialism and Counterpart Theory”, in *The Monist*, 88: 600-18.
- Kripke, Saul, 1972, *Naming and Necessity*, in D. Davidson, G. Harmon (a cura di), *Semantics of Natural Language*, Reidel, Dordrecht, pp. 253-355; ristampato e rivisto come *Naming and Necessity*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) e Blackwell, Oxford 1980; trad. it. a cura di M. Santambrogio, *Nome e Necessità*, Boringhieri, Torino 1982.
- Maudlin, Tim, 2007, *The Metaphysics Within Physics*, Oxford University Press, Oxford e New York.
- Nolan, Daniel, 2005, *David Lewis*, Acumen Publishing, Chesham.
- Rescorla, Michael, 2007, “Convention”, in Edward N. Zalta (a cura di) *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, URL = <<http://plato.stanford.edu/archives/win2008/entries/convention/>>
- Schwarz, Wolfgang, 2009, *David Lewis: Metaphysik und Analyse*, Paderborn: Mentis-Verlag.

Sillari, Giacomo, 2008, “Common Knowledge and Convention”, *Topoi* 27: 29-39.

Sillari, Giacomo e Vanderschraaf, Peter, 2009, “Common Knowledge”, in Edward N. Zalta (a cura di) *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, URL = <http://plato.stanford.edu/archives/spr2009/entries/common-knowledge/>

Stalnaker, Robert, 1968, “A Theory of Conditionals,” in Nicholas Rescher (a cura di), *Studies in Logical Theory*, American Philosophical Quarterly Monograph Series, vol. 2, Oxford: Blackwell, pp. 98–112.

Thau, Michael, 1994, “Undermining and Admissibility”, *Mind*, 103: 491–504.

Weatherson, Brian, 2009, “David Lewis”, in Edward N. Zalta (a cura di) *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, URL = <http://plato.stanford.edu/archives/spr2009/entries/david-lewis/>

Williams, J. Robert G., 2007, “Eligibility and Inscrutability,” *Philosophical Review*, 116: 361–399.

Williamson, Timothy, 2007a, *The Philosophy of Philosophy*, Basil Blackwell, Oxford.

—, 2007b, “Philosophical Knowledge and Knowledge of Counterfactuals”, in *Grazer Philosophische Studien*, 74, pp. 89-123.

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA IN LINGUA ITALIANA

Non ci sono al momento testi a carattere generale ed introduttivo, in lingua italiana, dedicati all'opera di Lewis. Di utile lettura per avvicinarsi ad alcuni dei temi presentati in questa sede: Francesco Guala, "Esistono le convenzioni di Lewis?", *Rivista di estetica* 41: 141-159, per la parte relativa alla convenzione; la voce "Modalità", di Vittorio Morato, in M. Ferraris (a cura di), *Storia dell'ontologia*, Bompiani, Milano, 2008 e il capitolo 3 di Andrea Borghini, *Che cos'è la possibilità*, Carocci, Roma, per la parte relativa alla metafisica della modalità. Si segnalano inoltre le seguenti tesi di laurea dedicate interamente o principalmente all'opera di Lewis: Andrea Sauchelli, *Realismo e modalità. Il concetto di mondo possibile in logica e metafisica*, Università di Pisa, 2005; Andrea Borghini, *La teoria della possibilità di David K. Lewis*, Università di Firenze, 2000; Giacomo Sillari, *Aspetti logici della conoscenza condivisa*, Università di Firenze, 1999.

Fatto piuttosto singolare, soltanto la prima monografia pubblicata da Lewis è stata tradotta in italiano – *La convenzione. Studio filosofico*, Bompiani, Milano. Altri testi sono invece stati tradotti in Achille C. Varzi (a cura di), *Metafisica. Classici contemporanei*, Laterza, Roma-Bari, 2008: "La composizione come identità" (estratto da *Parts of Classes*), pp. 107-112; "Contro la sovrapposizione" (estratto da *On the Plurality of Worlds*), pp. 206-209; "Mondi possibili" (estratto da *Counterfactuals*), pp. 282-291; "Causazione" (traduzione del saggio "Causation", 1973), pp. 461-475. Si ricorda, infine, "Teoria delle controparti e logica modale quantificata" (traduzione del saggio "Counterpart Theory and Quantified Modal Logic", 1968) in D. Silvestrini (a cura di), *Individui e mondi possibili*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 91-106.

In lingua inglese, ci sono sostanzialmente tre testi introduttivi sull'opera di Lewis, di cui due sono voci in dizionari: la monografia di Daniel Nolan, *David Lewis*, Acumen, Chesham, 2005; la voce "David Lewis" curata da Brian Weatherson, *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2009; e la voce "David Lewis" di Alan Hájek in *The New Dictionary of Scientific Biography*, New York, Scribners, di prossima pubblicazione. Per chi, invece, avesse familiarità con la lingua tedesca segnaliamo il volume di Wolfgang Schwarz, *David Lewis. Metaphysik und Analyse*, Paderborn, Mentis-Verlag, 2009.

BIBLIOGRAFIA DI LEWIS

Si riporta di seguito la bibliografia degli scritti di Lewis. Il lettore della sua opera può ritenersi molto fortunato: quasi l'intera produzione del filosofo di Princeton è oggi raccolta in pochi volumi. Per l'esattezza, oltre ai suoi *quattro studi monografici*, esistono altre *cinque raccolte di saggi* nelle quali – eccezion fatta per alcune recensioni che egli ha fatto di libri o articoli scritti da altri filosofi e di pochi altri brevi scritti – è contenuto quanto Lewis è andato componendo *fino al 1998*. Le prime due raccolte in particolare, ovvero i due volumi di *Philosophical Papers*, vengono incontro alle esigenze del lettore: all'incirca la metà dei saggi è stata corredata da Lewis di un poscritto che ha la funzione sia di chiarire alcune parti del testo sia di aggiornarlo in base ai successivi sviluppi del suo pensiero; per questo ogni poscritto è spesso uno strumento fondamentale per poter capire il contenuto e l'utilità del saggio (due esempi su tutti: il poscritto a "Counterpart Theory and Quantified Modal Logic" e quello a "Causation"). Purtroppo le ultime tre raccolte non contengono *postscripts*, ma hanno comunque il pregio di ripescare alcuni saggi piuttosto "vecchi" (anni '60-'70) che erano stati esclusi dai *Philosophical Papers*. Quanto Lewis ha pubblicato *dal 1998* in poi si trova invece sparso tra le varie riviste e miscellanee: la fortuna è temporanea.

- 1966a, “An Argument for the Identity Theory,” *Journal of Philosophy*, 63: 17–25.
- 1966b, “Percepts and Color Mosaics in Visual Experience,” *Philosophical Review*, 75: 357–368.
- 1966 (con Jane S. Richardson), “Scriven on Human Unpredictability,” *Philosophical Studies*, 17: 69–74.
- 1968, “Counterpart Theory and Quantified Modal Logic,” *Journal of Philosophy*, 65: 113–126.
- 1968 (con Wilfrid Hodges), “Finitude and Infinitude in the Atomic Calculus of Individuals,” *Noûs*, 2: 405–410.
- 1969a, *Convention: A Philosophical Study*, Cambridge: Harvard University Press.
- 1969b, “Lucas against Mechanism,” *Philosophy*, 44: 231–233.
- 1969c, “Policing the Aufbau,” *Philosophical Studies*, 20: 13–17.
- 1969d, Review of Capitan and Merrill (a cura di), *Art, Mind, and Religion*, *Journal of Philosophy*, 66: 22–27.
- 1970a, “Anselm and Actuality,” *Noûs*, 4: 175–188.
- 1970b, “General Semantics,” *Synthese*, 22: 18–67.
- 1970c, “How to Define Theoretical Terms,” *Journal of Philosophy*, 67: 427–446.
- 1970d, “Nominalistic Set Theory,” *Noûs*, 4: 225–240.
- 1970 (con Stephanie R. Lewis), “Holes,” *Australasian Journal of Philosophy*, 48: 206–212.
- 1971a, “Analog and Digital,” *Noûs*, 5: 321–327.
- 1971b, “Completeness and Decidability of Three Logics of Counterfactual Conditionals,” *Theoria*, 37: 74–85.
- 1971c, “Counterparts of Persons and Their Bodies,” *Journal of Philosophy*, 68: 203–211.

- 1971d, “Immodest Inductive Methods,” *Philosophy of Science*, 38: 54–63.
- 1972a, “Psychophysical and Theoretical Identifications,” *Australasian Journal of Philosophy*, 50: 249–258.
- 1972b, “Utilitarianism and Truthfulness,” *Australasian Journal of Philosophy*, 50: 17–19.
- 1973a, *Counterfactuals*, Oxford: Blackwell Publishers and Cambridge: Harvard University Press, 1973, ristampato con revisioni in, 1986.
- 1973b, “Causation,” *Journal of Philosophy*, 70: 556–567.
- 1973c, “Counterfactuals and Comparative Possibility,” *Journal of Philosophical Logic*, 2: 418–446.
- 1973d, “Lingue e lingua,” *Versus*, 4: 2–21.
- 1974a, “Tensions,” in Milton K. Munitz e Peter K. Unger (a cura di), *Semantics and Philosophy*, New York: New York University Press, pp. 49–61.
- 1974b, “Intensional Logics Without Iterative Axioms,” *Journal of Philosophical Logic*, 3: 457–466.
- 1974c, “Radical Interpretation,” *Synthese*, 23: 331–344.
- 1974d, “Semantic Analyses for Dyadic Deontic Logic,” in Sören Stenlund (a cura di), *Logical Theory and Semantic Analysis: Essays Dedicated to Stig Kanger on His Fiftieth Birthday*, Dordrecht: Reidel, pp. 1–14.
- 1974e, “Spielman and Lewis on Inductive Immodesty,” *Philosophy of Science*, 41: 84–85.
- 1975a, “Adverbs of Quantification,” in Edward L. Keenan (a cura di), *Formal Semantics of Natural Language*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 3–15.
- 1975b, “Languages and Language,” in Keith Gunderson (a cura di), *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, Volume VII, Minneapolis: University of Minnesota Press, pp. 3–35.

- 1975 (con Stephanie R. Lewis), recensione di Olson e Paul, *Contemporary Philosophy in Scandinavia, Theoria*, 41: 39–60.
- 1976a, “Convention: Reply to Jamieson,” *Canadian Journal of Philosophy*, 6: 113–120.
- 1976b, “Probabilities of Conditionals and Conditional Probabilities,” *Philosophical Review*, 85: 297–315.
- 1976c, “Survival and Identity,” in Amélie O. Rorty (a cura di), *The Identities of Persons*, Berkeley: University of California Press, pp. 17–40.
- 1976d, “The Paradoxes of Time Travel,” *American Philosophical Quarterly*, 13: 145–152.
- 1977a, “Possible-World Semantics for Counterfactual Logics: A Rejoinder,” *Journal of Philosophical Logic*, 6: 359–363.
- 1978a, “Reply to McMichael,” *Analysis*, 38: 85–86.
- 1978b, “Truth in Fiction,” *American Philosophical Quarterly*, 15: 37–46.
- 1979a, “A Problem about Permission,” in E. Saarinen *et al.* (a cura di), *Essays in Honour of Jaakko Hintikka*, Dordrecht: Reidel, pp. 163–175.
- 1979b, “Attitudes *De Dicto* and *De Se*,” *Philosophical Review*, 88: 513–543.
- 1979c, “Counterfactual Dependence and Time's Arrow,” *Noûs*, 13: 455–476.
- 1979d, “Lucas Against Mechanism II,” *Canadian Journal of Philosophy*, 9: 373–376.
- 1979e, “Prisoners' Dilemma is a Newcomb Problem,” *Philosophy and Public Affairs*, 8: 235–240.
- 1979f, “Scorekeeping in a Language Game,” *Journal of Philosophical Logic*, 8: 339–359.
- 1980a, “A Subjectivist's Guide to Objective Chance,” in Richard C. Jeffrey (a cura di), *Studies in Inductive Logic and Probability*, Volume II, Berkeley: University of California Press, pp. 263–293.

- 1980b, “Index, Context, and Content,” in Stig Kanger and Sven Öhman (a cura di), *Philosophy and Grammar*, Dordrecht: Reidel, pp. 79–100.
- 1980c, “Mad Pain and Martian Pain,” in Ned Block (a cura di), *Readings in Philosophy of Psychology*, Volume I, Cambridge: Harvard University Press, pp. 216–232.
- 1980d, “Veridical Hallucination and Prosthetic Vision,” *Australasian Journal of Philosophy*, 58: 239–249.
- 1981a, “Are We Free to Break the Laws?,” *Theoria*, 47: 113–121.
- 1981b, “Causal Decision Theory,” *Australasian Journal of Philosophy*, 59: 5–30.
- 1981c, “Ordering Semantics and Premise Semantics for Counterfactuals,” *Journal of Philosophical Logic*, 10: 217–234.
- 1981d, “What Puzzling Pierre Does Not Believe,” *Australasian Journal of Philosophy*, 59: 283–289.
- 1981e, “Why Ain’cha Rich?,” *Noûs*, 15: 377–380.
- 1982a, “‘Whether’ Report,” in Tom Pauli (a cura di), *320311: Philosophical Essays Dedicated to Lennart Åqvist on his Fiftieth Birthday*, Uppsala: University of Uppsala Press, pp. 194–206.
- 1982b, “Censored Vision,” Written under the name “Bruce LeCatt,” *Australasian Journal of Philosophy*, 60: 158–162.
- 1982c, “Logic for Equivocators,” *Noûs*, 16: 431–441.
- 1983a, *Philosophical Papers*, Volume I, Oxford: Oxford University Press.
- 1983b, “Extrinsic Properties,” *Philosophical Studies*, 44: 197–200.
- 1983c, “Individuation by Acquaintance and by Stipulation,” *Philosophical Review*, 92: 3–32.
- 1983d, “Levi Against U-Maximization,” *Journal of Philosophy*, 80: 531–534.

- 1983e, “New Work For a Theory of Universals,” *Australasian Journal of Philosophy*, 61: 343–377.
- 1984a, “Devil's Bargains and the Real World,” in Douglas MacLean (a cura di), *The Security Gamble: Deterrence in the Nuclear Age*, Totowa, NJ: Rowman and Allenheld, pp. 141–154.
- 1984b, “Putnam's Paradox,” *Australasian Journal of Philosophy*, 62: 221–236.
- 1986a, *On the Plurality of Worlds*, Oxford: Blackwell Publishers.
- 1986b, *Philosophical Papers*, Volume II, Oxford: Oxford University Press.
- 1986c, “A Comment on Armstrong and Forrest,” *Australasian Journal of Philosophy*, 64: 92–93.
- 1986d, “Against Structural Universals,” *Australasian Journal of Philosophy*, 64: 25–46.
- 1986e, “Buy Like a MADman, Use Like a NUT” *QQ* 6: 5–8.
- 1986f, “Causal Explanation” in Lewis 1986b, pp. 214–240.
- 1986g, “Events” in Lewis 1986b, pp. 241–269.
- 1986h, “Probabilities of Conditionals and Conditional Probabilities II,” *Philosophical Review*, 95: 581–589.
- 1987, “The Punishment that Leaves Something to Chance,” *Proceedings of the Russellian Society*, University of Sydney, 12: 81–97.
- 1988a, “Ayer's First Empiricist Criterion of Meaning: Why Does it Fail?,” *Analysis*, 48: 1–3.
- 1988b, “Desire as Belief,” *Mind*, 97: 323–332.
- 1988c, “Rearrangement of Particles: Reply to Lowe,” *Analysis*, 48: 65–72.
- 1988d, “Relevant Implication,” *Theoria*, 54: 162–174.
- 1988e, “Statements Partly About Observation,” *Philosophical Papers*, 17: 1–31.
- 1988f, “The Trap's Dilemma,” *Australasian Journal of Philosophy*, 66: 220–223.

- 1988g, “Vague identity: Evans misunderstood,” *Analysis*, 48: 128–130.
- 1988h, “What Experience Teaches,” *Proceedings of the Russellian Society*, University of Sydney, 13: 29–57.
- 1989a, “Academic Appointments: Why Ignore the Advantage of Being Right?,” in *Ormond Papers*, Ormond College, University of Melbourne. Reprinted in Lewis 2000a, pp. 187–200.
- 1989b, “Dispositional Theories of Value,” *Proceedings of the Aristotelian Society*, Supplementary Volume 63: 113–137.
- 1989c, “Finite Counterforce,” in Henry Shue (a cura di), *Nuclear Deterrence and Moral Restraint*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 51–114.
- 1989d, “Mill and Milquetoast,” *Australasian Journal of Philosophy*, 67: 152–171.
- 1989e, Review of John Bigelow, *The Reality of Numbers*, *Australasian Journal of Philosophy*, 67: 487–489.
- 1990, “Noneism or Allism?,” *Mind*, 99: 23–31.
- 1991, *Parts of Classes*, Oxford: Blackwell Publishers.
- 1992a, “Meaning Without Use: Reply to Hawthorne,” *Australasian Journal of Philosophy*, 70: 106–110.
- 1992b, Critical Notice of Armstrong, *A Combinatorial Theory of Possibility*, *Australasian Journal of Philosophy*, 70: 211–224.
- 1993a, “Counterpart Theory, Quantified Modal Logic, and Extra Argument Places,” *Analysis*, 53: 69–71.
- 1993b, “Evil for Freedom's Sake?,” *Philosophical Papers*, 22: 149–172.

- 1993c, “Many, But Almost One,” in Keith Campbell, John Bacon e Lloyd Reinhardt (a cura di), *Ontology, Causality and Mind: Essays on the Philosophy of D. M. Armstrong*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 23–38.
- 1993d, “Mathematics is Megethology,” *Philosophia Mathematica*, 3: 3–23.
- 1994a, “Humean Supervenience Debugged,” *Mind*, 103: 473–490.
- 1994b, “Reduction of Mind,” in Samuel Guttenplan (a cura di), *A Companion to Philosophy of Mind*, Oxford: Blackwell Publishers, pp. 412–431.
- 1995a, “Ern Malley's Namesake,” *Quadrant*, 39: 14–15.
- 1995b, “Should a Materialist Believe in Qualia?,” *Australasian Journal of Philosophy*, 73: 140–144.
- 1996a, “Desire as Belief II,” *Mind*, 105: 303–313.
- 1996b, “Elusive Knowledge,” *Australasian Journal of Philosophy*, 74: 549–567.
- 1996c, “Maudlin and Modal Mystery,” *Australasian Journal of Philosophy*, 74 683–684.
- 1996d, “Illusory Innocence?” review of Peter Unger, *Living High and Letting Die*, *Eureka Street*, 6, No. 10 December 1996: 35–36.
- 1996 (con Stephanie R. Lewis), Recensione di R. Casati e A. Varzi, *Holes*, *Philosophical Review*, 105: 77–79.
- 1997a, “Do We Believe in Penal Substitution?,” *Philosophical Papers*, 26: 203–209.
- 1997b, “Finkish Dispositions,” *Philosophical Quarterly*, 47: 143–58.
- 1998a, *Papers in Philosophical Logic*, Cambridge: Cambridge University Press.
- 1997c, “Naming the Colours,” *Australasian Journal of Philosophy*, 75: 325–342.
- 1998b, “A World of Truthmakers?” review of D. M. Armstrong, *A World of States of Affairs*, pubblicato con un titolo non corretto in *Times Literary Supplement*, 4950, 13 febbraio 1998: 30.

- 1998 (con Rae Langton), “Defining ‘Intrinsic’,” *Philosophy and Phenomenological Research*, 58: 333–345.
- 1999a, *Papers in Metaphysics and Epistemology*, Cambridge: Cambridge University Press.
- 1999b, “Why Conditionalize?,” Scritto nel 1972 per un corso universitario, ma mai pubblicato fino al 1999 in Lewis 1999a.
- 1999c, “Zimmerman and the Spinning Sphere,” *Australasian Journal of Philosophy*, 77: 209–212.
- 2000a, *Papers in Ethics and Social Philosophy*, Cambridge: Cambridge University Press.
- 2000b, “Causation as Influence” versione abbreviata, *Journal of Philosophy*, 97: 182–197.
- 2001a, “Forget About the ‘Correspondence Theory of Truth’,” *Analysis*, 61: 275–280.
- 2001b, “Redefining ‘Intrinsic’,” *Philosophy and Phenomenological Research*, 63: 381–398.
- 2001c, “Sleeping Beauty: Reply to Elga,” *Analysis*, 61: 171–176.
- 2001d, “Truthmaking and Difference-Making,” *Noûs*, 35: 602–615.
- 2001 (con Rae Langton), “Marshall and Parsons on ‘Intrinsic’” Rae Langton, coauthor, *Philosophy and Phenomenological Research*, 63: 353–355.
- 2002a, “Tensing the Copula,” *Mind*, 111: 1–14.
- 2002b, “Tharp's Third Theorem,” *Analysis*, 62: 95–97.
- 2003a, “Rights to Rights,” *Theoria*, 69: 160–165.
- 2003b, “Things qua Truthmakers,” in Hallvard Lillehammer and Gonzalo Rodriguez-Pereyra (a cura di), *Real Metaphysics: Essays in Honour of D. H. Mellor*, London: Routledge, pp. 25–38.
- 2003 (con Gideon Rosen), “Postscript to ‘Things qua Truthmakers’: Negative Existentials,” in Hallvard Lillehammer and Gonzalo Rodriguez-Pereyra (a cura di), *Real Metaphysics: Essays in Honour of D. H. Mellor*, London: Routledge, pp. 39–42.

- 2004a, “Causation as Influence” versione integrale, in John Collins, Ned Hall e L.A. Paul (a cura di), *Causation and Counterfactuals*, Cambridge: MIT Press, pp. 75–106.
- 2004b, “How Many Lives has Schrödinger's Cat?,” *Australasian Journal of Philosophy*, 82: 3–22.
- 2004c, “Tensed Quantifiers,” in Dean Zimmerman (ed.), *Oxford Studies in Metaphysics, Volume 1*, Oxford: Oxford University Press, pp. 3–14.
- 2004d, “Void and Object,” in John Collins, Ned Hall e L.A. Paul (a cura di), *Causation and Counterfactuals*, Cambridge: MIT Press, pp. 277–290.
- 2004e, “Letters to Priest and Beall,” in Graham Priest, J. C. Beall e Bradley Armour-Garb (a cura di), *The Law of Non-Contradiction*, Oxford: Oxford University Press, pp. 176–177.
- 2005, “Quasi-Realism is Fictionalism” in Mark Calderon (a cura di), *Moral Fictionalism*, Oxford: Clarendon Press, pp. 314–321.
- 2007, “Divine Evil” in Louise Anthony (a cura di), *Philosophers Without Gods*, Oxford: Oxford University Press, pp. 231–242.
- 2009, “Ramseyan Humility” in David Braddon-Mitchell and Robert Nola (a cura di), *Conceptual Analysis and Philosophical Naturalism*, Cambridge: MIT Press, pp. 203–222.

Aphex.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.aphex.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Aphex.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.aphex.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.aphex.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@aphex.it), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su Aphex.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf. Esempio: Autore, *Titolo*, <<www.aphex.it>>, 1 (2010).
